



RASSEGNA COMUNE BOLOGNA

CRONACA

LA REPUBBLICA BOLOGNA 26/06/19 Amato: "Mai abbassare la guardia" 2

IL RESTO DEL CARLINO BOLOGNA 26/06/19 Il viaggio nella cupola di 'Cutrello' Nessuno spia la mafia oltre le tende 3

POLITICA LOCALE

CORRIERE DI BOLOGNA 26/06/19 Colpo agli affari della 'ndrangheta = Estorsioni firmate 'ndrangheta 16 arresti e 60 indagati in Emilia 4

CORRIERE DI BOLOGNA 26/06/19 Caruso il doganiere e il sodalizio con i boss Tutti hanno un prezzo = Ogni uomo ha un prezzo L'ascesa di Pino, il doganiere 5

CORRIERE DI BOLOGNA 26/06/19 I colletti bianchi facilitatori dell'associazione = Il medico e l'ufficiale giudiziario Tutti gli uomini al servizio del clan 6

CORRIERE DI BOLOGNA 26/06/19 Scontro Pd-Cinque stelle sull'antimafia in regione = Il blitz riapre lo scontro in Regione Braccio di ferro tra M5S e giunta 7

LA REPUBBLICA BOLOGNA 26/06/19 Cosche & politica l'Emilia infetta = Le cosche in regione non allentano la presa 8

LA REPUBBLICA BOLOGNA 26/06/19 "Succhiamo la minna prendiamoci l'azienda" 9

LA REPUBBLICA BOLOGNA 26/06/19 M5s: "Che fa Meloni?" La presidente Fdl: "Gia' rimosso Caruso" 10

IL RESTO DEL CARLINO BOLOGNA 26/06/19 Blitz anti 'ndrangheta, sedici arresti = Colpo ai Grande Aracri, 16 arresti 11

ECONOMIA LOCALE

CORRIERE DI BOLOGNA 26/06/19 E i sindacati attaccano lo Sblocca cantieri 12



Amato: "Mai abbassare la guardia"

«L'Emilia Romagna ha dei buoni anticorpi, ma l'operazione di oggi dimostra che non si può mai abbassare la guardia». Il procuratore capo Giuseppe Amato sa bene che la lotta ai clan è ancora lunga e che ci vorrà tempo per ripulire l'Emilia. L'esperienza fatta alla guida della Dda di Bologna è infatti servita a comprendere fino in fondo quanto il fenomeno mafioso sia sempre più sofisticato e insidioso. In regione, come in quasi tutto il nord del Paese, le cosche non sparano più: la violenza attira l'attenzione e non fa bene agli affari, anche se «nell'indagine "Grimilde" gli elementi che caratterizzano l'associazione a delinquere di stampo mafioso ci sono tutti, violenza compresa».

Incontrando i giornalisti ieri mattina, Amato ha spiegato che l'inchiesta è arrivata «al culmine di un'indagine durata quattro anni». Un fascicolo nato «da elementi del processo "Aemilia", possibile anche grazie alle denunce di persone finite nel mirino dell'organizzazione guidata da esponenti

ti della famiglia Grande Aracri» e dal contributo di collaboratori di giustizia "storici", come Antonio Valerio e Giuseppe Giglio, e anche nuovi.

Secondo il capo della procura si tratta di un importante risultato indicativo anche dei rischi che la società e l'economia corrono «perché si tratta di un territorio sano e con i giusti anticorpi, ma comunque molto appetibile per la criminalità organizzata». A chi pensava che la storia delle mafie in regione fosse finita con il processo Aemilia, Amato risponde: «Lo avevamo detto a suo tempo. "Aemilia era il punto di partenza, non di arrivo». Per sottolineare poi l'importanza di colpire i clan sotto il profilo economico, Amato ha ricordato come le attività della 'ndrangheta riguardavano non solo quelle tipiche delle organizzazioni mafiose, come «l'estorsione, l'intermediazione illecita nell'assunzione dei lavoratori e la violenza privata», ma anche «operazioni di tipo economico, come l'intestazione fittizia di immobili, società,

conti correnti e carte di credito e la gestione di locali pubblici». Ed è questo il motivo per cui la Procura «ha adottato il sequestro preventivo finalizzato alla confisca d'urgenza di società e di beni. Un modo per recuperare il patrimonio accumulato dal clan».

Amato ha infine spiegato che l'azione dell'Antimafia proseguirà su due direttive: «Da una parte il contrasto alle fortune economiche delle famiglie mafiose, dall'altra la repressione dei caratteri intimidatori propri delle organizzazioni mafiose».

– g.bal.

“Qui ci sono buoni anticorpi, ma sarebbe un errore pensare di avere sconfitto i clan. Lo avevamo detto che Aemilia era solo l'inizio”

“Ci sono voluti quattro anni di indagini serrate. E adesso via ai sequestri dei beni”

I punti

1 L'inchiesta

L'operazione "Grimilde" è una costola investigativa dell'inchiesta Aemilia, che ha sollevato il velo sugli accordi fra politica e clan per spartirsi il territorio

2 I pentiti

Il procuratore Amato ha fatto riferimento al contributo di collaboratori di giustizia vecchi e nuovi

▲ Magistrato

Giuseppe Amato, 59 anni, procuratore capo di Bologna, ha preso le redini dell'ufficio bolognese nel luglio 2016



Peso: 31%


TRECENTO POLIZIOTTI ALLE 3 DI NOTTE L'IRRUZIONE NELLA CASA DI BRESCELLO

Il viaggio nella cupola di 'Cutrello'

Nessuno spia la mafia oltre le tende

di NICOLETTA TEMPERA

TAPPARELLE serrate, finestre chiuse. Nessun movimento, nessuno sguardo da dietro le tende. Via Pirandello, a Brescello, è il riassunto dell'omertà. Del 'non vedo, non parlo, non sento' che è la forza della mafia. Mentre una trentina di poliziotti entrano nei civici 1 e 3, per arrestare Francesco e Salvatore Grande Aracri, padre e figlio, esponenti di spicco della ndrina di Cutro che si è fatta conoscere bene in questa parte di Nord, dall'altra parte della stretta strada, dove vivono parenti degli arrestati, non sconosciuti, tutto è immobile. Sono le 3 del mattino. E un altro pezzo di 'ndrangheta in Emilia si sta sgretolando nel silenzio della notte.

UN PASSO INDIETRO. È l'una di notte, in via Cipriani, a Bologna. Dalla caserma Smiraglia, sede del Reparto mobile e punto di raccordo delle forze, coordinate

dalla Squadra mobile di Luca Armeni, sta per partire il convoglio che, diretto a Reggio Emilia, a Parma e Piacenza, dovrà eseguire le sedici misure cautelari di 'Grimilde'. La strega di Biancaneve è la 'ndrangheta made in Emilia. Quella che apre ristoranti, mette su imprese edili, ricicla denaro per alimentare i suoi commerci, per infiltrarsi nel 'sistema'. Il corteo di lampeggianti blu parte e illumina l'Al. Il punto di incontro dei tre-

cento operatori di polizia è la questura di Reggio. Auto in borghese, furgoni dei reparti, volanti. Diciannove squadre mobili, da tutt'Italia, sono chiamate all'azione. Un'azione che parte silenziosa e veloce, alle 3.

CI SONO da eseguire le misure, sequestrare beni e società per 3 milioni di euro, perquisire oltre ottanta case. Seguiamo il convoglio che parte alla volta di Brescello, il paese reso famoso da Guareschi, che adesso deve la sua notorietà anche alla famiglia Grande Aracri. I poliziotti si fermano in via Pirandello, una strada periferica. L'aria è fresca, ma pregna dell'odore nauseante delle porcilaie vicine. Dopo una rapida bonifica della strada, si avvicinano e suonano il campanello di Francesco Grande Aracri, fratello maggiore del boss Nicolino, condannato all'ergastolo nel processo Aemilia. Nel cielo si libra

l'elicottero. Il rumore spezza la notte, ma nessuno, a parte gli abitanti delle case al civico 1 e al 3, dove vive il figlio di Francesco, Salvatore, sembrano accorgersi della inconsueta presenza dei tre blindati blu e della mole di polizia. Nella strada dietro, altre squadre stanno intanto arrestando Paolo Grande Aracri. La notte, lenta, cede il passo all'alba, le case vengono perquisite per ore, arrivano gli avvocati difensori. Ma la strada resta sospesa in un senso di assenza. La mafia, qui c'è. Ma nessuno la vuol vedere.

IN MANETTE

Fratello maggiore

Francesco Grande Aracri, 65 anni, fratello maggiore del boss Nicolino arrestato in Aemilia e condannato all'ergastolo, reggeva assieme ai figli Paolo e Salvatore la cosca



Peso: 32%



L'operazione Estorsioni, minacce e aziende nel mirino con al centro i Grande Aracri di Brescello: 16 arresti e 60 indagati

Colpo agli affari della 'ndrangheta

In carcere anche il presidente del Consiglio comunale di Piacenza. Amato: clan ancora vivi

di **Gianluca Rotondi**

L'operazione «Grimilde» è scattata nella notte tra lunedì e ieri: 300 uomini delle forze dell'ordine, coordinati dalla Dda di Bologna, hanno inferto un nuovo colpo alla ramificazione della 'ndrangheta lungo la via Emilia, tra Modena, Reggio e Piacenza. Sedici gli arresti, tra cui il presidente del Consiglio comunale di Piacenza, e 60 gli indagati.

a pagina 2

Estorsioni firmate 'ndrangheta 16 arresti e 60 indagati in Emilia

Il blitz scatta nella notte, al centro del sistema i Grande Aracri di Brescello. Imprese sotto scacco

Si preoccupavano di tenere un profilo basso per proteggere i capitali illeciti dalle inchieste. Ma continuavano a macinare affari con la forza intimidatoria della cosca e, quando non riuscivano a imporsi, passavano all'intervento militare. Nemmeno gli arresti e le condanne di Aemilia hanno estirpato le radici della 'ndrangheta emiliana, ancora radicata nel tessuto economico e con una vasta zona grigia di colletti bianchi a disposizione.

La nuova inchiesta del procuratore capo Giuseppe Amato e della pm della Dda Beatrice Ronchi, che hanno coordinato una lunga indagine della Squadra Mobile diretta da Luca Armeni, è l'ennesima conferma che i tentacoli della 'ndrangheta restano profondi e ben piantati in regione. Dopo oltre tre anni di lavoro, lunedì notte è scattato il blitz che ha portato all'arresto di 16 persone tra Reggio Emilia, Parma e Piacenza, 12 delle quali per associazione mafiosa, e al coinvolgimento di altre

60 persone. L'operazione ha colpito i vertici di una cosca ancora una volta targata Grande Aracri. Il clan legato alla casa madre di Cutro, ma da 40 anni autonomo lungo la via Emilia, era vivo e vegeto e dopo gli arresti del 2015 si era ricompattato intorno alla figura di Salvatore, figlio del boss Francesco e nipote di Nicolino, in grande ascesa nelle gerarchie criminali del clan dopo che il padre era stato «bruciato» dalla condanna per associazione mafiosa che l'aveva portato in carcere fino al 2008 (anche se era rimasto fuori da Aemilia).

L'epicentro mafioso è ancora una volta Brescello, il paese di Peppone e don Camillo raccontato da Guareschi e sciolto per mafia nel 2016. Qui, tra le tante villette a schiera, è partito il blitz con 300 agenti impegnati e coordinati da Sco e Dac. Oltre a Francesco sono finite in manette i figli Salvatore e Paolo, ma nell'inchiesta è rimasto impigliato anche un politico, il presidente del Consiglio comunale di Piacenza Giuseppe Caruso, eletto con Fratelli d'Italia nel 2017 e dipendente dell'ufficio delle Dogane. Per gli inquirenti «pie-

namente inserito nell'associazione mafiosa» e accusato anche di corruzione per mazzette accumulate con il lavoro alle Dogane. Il suo coinvolgimento, come sottolineato da Amato, è precedente la sua elezione e non riguarda il ruolo politico. Per l'accusa avrebbe messo a disposizione del clan i rapporti legati alla sua attività lavorativa. E lui, secondo l'inchiesta, ad agganciare gli imprenditori mantovani della Riso Roncaia, un'azienda in difficoltà per cui si spende in cambio di denaro e che di fatto consegna alla cosca. Sarà proprio la ditta a chiedere la protezione del clan per un contenzioso. Dopo l'arresto Caruso è stato subito cacciato dal partito che si è detto pronto a costituirsi parte civile contro di lui.



Peso: 1-9%,2-64%



L'inchiesta ha portato alla luce i tipici reati del clan: corruzione, estorsione, violenza privata, danneggiamento e intestazione fittizia di beni. La cosca poteva contare su una vasta zona grigia di professionisti, poi c'era la manovalanza che faceva estorsioni per accaparrarsi un ristorante o anche solo per scoraggiare un porta pizze a distribuire nella zona dove c'era il locale della cosca: «Vattene o ti spariamo».

La consorteria faceva affari nell'edilizia, arrivando a costruire villette in Belgio sfruttando gli operai con paghe da

fame, ma possedeva ristoranti e società. «Ci sono ancora imprese che ritengono conveniente la scorciatoia dell'illegalità», ha incalzato Amato che ha però sottolineato come in regione «ci siano gli anticorpi per reagire». L'operazione è stata chiamata Grimilde, in riferimento alla sindrome di chi non riesce a guardarsi allo specchio. «C'è perplessità, si fa fatica da addetti ai lavori a capire come, in un'area come questa dove c'è grande senso civico e cultura della legalità, queste cose non si rie-

scano a superare», la chiosa del responsabile del Dac Francesco Messina.

Gianluca Rotondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le intimidazioni

«Vattene o ti spariamo», le minacce agli atti rivolte dalla manovalanza del gruppo criminale a chi si metteva di traverso negli affari

Da Aemilia a Grimilde

L'inchiesta e il processo Aemilia hanno scoperchiato per la prima volta gli intrecci della 'ndrangheta in Emilia (in foto il procuratore Amato e il capo della Mobile Armeni)

Le accuse della Dda

Lungo l'elenco dei reati contestati: associazione di stampo mafioso, estorsione, trasferimento fraudolento di valori, intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, danneggiamento e truffa

Le 350 villette da costruire in Belgio

Tra gli affari del gruppo, il reclutamento di manodopera per realizzare 350 villette in Belgio. Lavoratori che venivano sfruttati, con paghe misere e turni lunghi anche 15 ore

Il ruolo dei pentiti e le denunce

«Grimilde» nasce dai racconti dei pentiti di Aemilia (come Antonio Valerio e Giuseppe Giglio) e dalle denunce di persone finite nel mirino del sodalizio criminale

Tredici le persone finite in carcere: **Francesco Grande Aracri**, fratello del boss Nicolino, già condannato all'ergastolo; **Salvatore e Paolo Grande Aracri**, figli di Francesco; **Giuseppe Caruso**, di Fdl, presidente del Consiglio comunale di Piacenza, e il fratello **Albino Caruso**; poi **Claudio Bologna**, **Antonio e Francesco Muto**; **Domenico Spagnolo**, **Giuseppe Strangio**, **Pascal Varano**, **Leonardo Villirillo** e **Giuseppe Lazzarini**. Ai domiciliari sono andati: **Gregorio Barberio**, **Davide Gaspari** e **Manuel Conte**

In azione
Momenti degli arresti e delle perquisizioni condotte nella notte a Brescello. Nell'ultima foto, a tavola con i Grande Aracri si vede Giuseppe Caruso (tutto a sinistra)



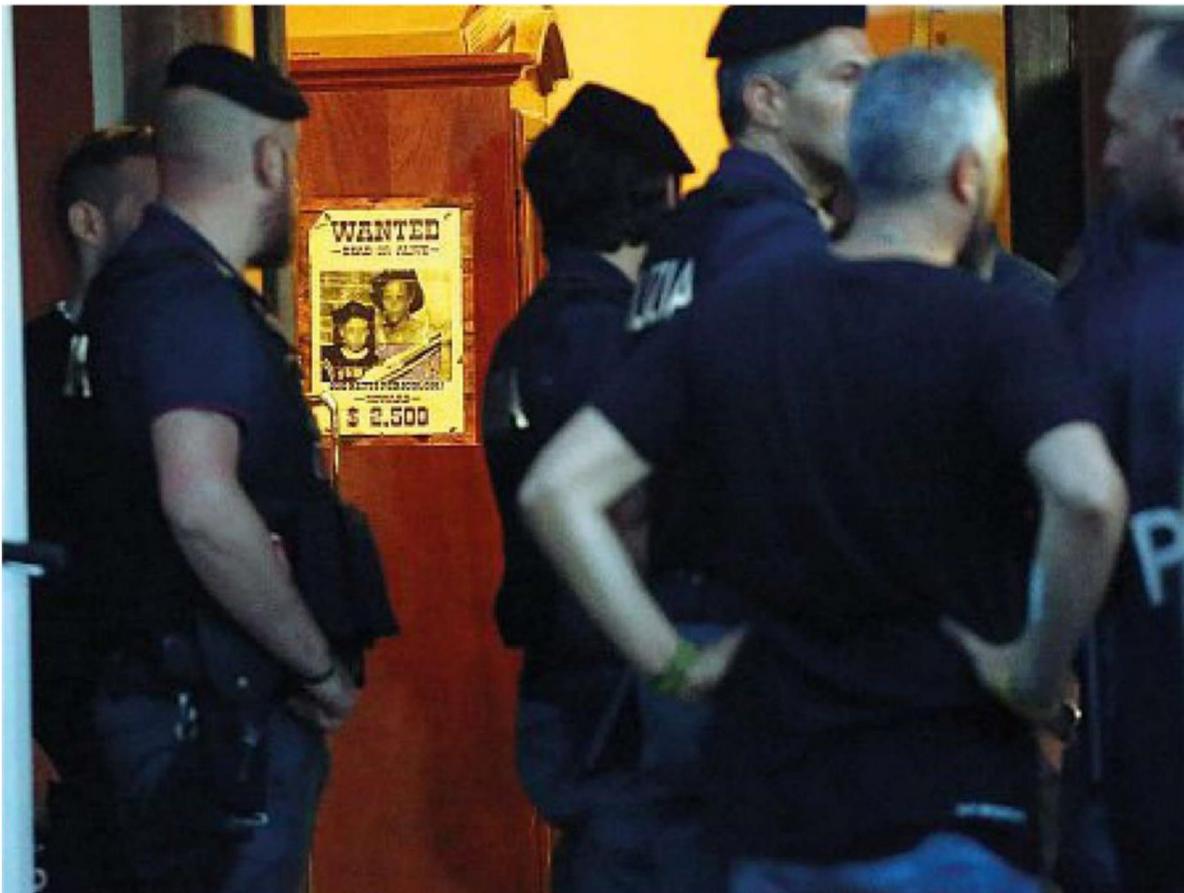
Le misure



Francesco Grande Aracri



Salvatore Grande Aracri



Peso: 1-9%,2-64%



FRATELLI D'ITALIA LO HA SOSPESO DA OGNI INCARICO

Caruso il «doganiere» e il sodalizio con i boss «Tutti hanno un prezzo»

Giuseppe Caruso (foto), per tutti Pino, 58 anni, originario di Cosenza, ma da trent'anni trapiantato a Piacenza, è stato eletto nel 2017 con Fratelli d'Italia ed è diventato presidente del consiglio comunale nella città emiliana. Non era però la politica il grimaldello di Caruso, bensì il suo lavoro all'ufficio delle Dogane: era da lì che faceva valere i suoi appoggi. «Ogni uomo ha un prezzo», diceva. Immediata ieri la sospensione dal suo partito. a pagina 3



«Ogni uomo ha un prezzo» L'ascesa di Pino, il «doganiere»

Manette al presidente del Consiglio comunale di Piacenza, Fratelli d'Italia lo sospende

Aveva ottime entrate e rapporti privilegiati che faceva valere con imprenditori e amici. Era sempre a disposizione. Ma non era la politica il grimaldello di Giuseppe Caruso, 58 anni, detto Pino, originario di Cosenza ma da trent'anni trapiantato a Piacenza. Città dove, dopo una lunga militanza nei partiti di destra, nel 2017 era stato eletto con Fratelli d'Italia (che ieri l'ha sospeso) e nominato presidente del consiglio comunale, dove era stato consigliere d'opposizione dal 2002 al 2012. Era il suo lavoro all'ufficio delle Dogane il trampoli-

no di lancio per assicurarsi una posizione di vantaggio che gli consentiva di accumulare favori da riscuotere e mazzette. Come quando in cambio di mille euro certificò la presenza di una merce diversa nei container di un'azienda per consentirle di evadere l'Iva.

Del resto era solo una questione di prezzo, come sostenuto da lui stesso in uno dei summit di 'ndrangheta intercettato dalle microspie della Mobile: «Posso dirti un cosa e te lo dico...qualsiasi uomo ha un costo...Ogni uomo ha un prezzo...», diceva nel 2015 nel

corso di una cena a Castelbelforte, in provincia di Mantova, a cui parteciparono, oltre a lui, il fratello Albino, gli amministratori della Riso Roncaia, l'azienda che si era rivolta al



Peso: 1-6%,3-51%



clan per chiedere protezione e poi finita stritolata dal clan, e altri due esponenti dell'associazione mafiosa, vale a dire Francesco Muto e Salvatore Grande Aracri. Poteva contare sui giusti appoggi, Pino, un camaleonte passato da diversi impieghi: consulente del lavoro, revisore dei conti, analista programmatore, e infine l'ufficio delle Dogane: «Perché io ho mille amicizie, da tutte le parti, bancari...oleifici...industriali, tutto quello che vuoi... quindi io so dove bussare... quindi se tu mi tieni esterno ti dà vantaggio, se tu mi immischi...dopo che mi hai immischiato e mi hai bruciato...è finita».

Era preoccupato di esporsi troppo e raccomandava a Salvatore Grande Aracri, figlio del boss Francesco, di lasciarlo in una posizione defilata e di non abusare del suo ruolo alle Dogane proprio «per poter agire nell'interesse del sodalizio con più efficacia», annota il gip Al-

berto Zioldi nell'ordinanza. I motivi li spiega l'8 settembre 2015 a Giuseppe Strangio, altro arrestato. «Io dal di fuori se ti posso dare una mano te la do, compa', perché al di fuori mi posso muovere...guardo, dico, se c'è un problema, dico: "stai attento". Altrimenti, dopo che si viene "bruciati", «la gente mi chiude le porte... che vuoi da me...se tu sei bruciato non ti vuole...hai capito quello è il problema...quindi allora se tu ci sai stare è così... loro invece a tutti i cani e i porci è andato a dire che io riuscivo...che a Piacenza io riuscivo a fare i libretti, le cose».

Al telefono e nelle conversazioni con i suoi presunti sodali, mostrava però di sentirsi a proprio agio nel ruolo che l'inchiesta della Dda gli ha cucito addosso, quello di esponente inserito a pieno titolo nella cosca. Sempre parlando con Strangio, al termine di un incontro con gli appartenenti alla 'ndrina rivale Chindamo-

Ferrentino, chiarisce il suo ruolo: «Comando io, ma Salvatore è sopra di me».

La figura del ragioniere Caruso, arrestato ieri insieme al fratello Albino, emerge dalle intercettazioni ed è tirando il filo dei suoi contatti che nel 2015 la Dda e gli investigatori della Mobile lo collegano alla cosca dei Grande Aracri. Il suo ruolo diventa decisivo nella vicenda della Riso Roncaia spa, una società del Mantovano che aveva vinto un bando milionario in cambio del quale avrebbe dovuto consegnare migliaia di tonnellate di riso. Un impegno che non riesce a onorare. E qui, secondo l'inchiesta, entra in gioco Caruso che fa fare un falso verbale nel quale sostiene la rottura di un macchinario. Sempre lui, millantando uno stretto rapporto con l'ex ad di Unicredit Francesco Ghizzoni, fa credere agli imprenditori di aver ottenuto una linea di credito, un favore che il politico cercherà di monetizzare. Or-

mai l'azienda si è consegnata nella mani di Caruso e del clan che la spremono e ottengono soldi, riso, sconti sui trasporti e altro. Succede poi che la ditta chieda alla cosca di essere protetta dalle pretese di un'altra 'ndrina. Il summit chiarificatore tra clan, finisce con un'altra richiesta di denaro. L'obiettivo, come dice Caruso al telefono, è spolpare l'azienda: «Io con Salvatore gli parlo chiaro, gli dico... Salvato', non la dobbiamo affogare 'sta azienda, dobbiamo cercare di pigliare la minna e succhiare o no?».

G. Rot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Giuseppe «Pino» Caruso, 58 anni, è stato eletto con Fratelli d'Italia a Piacenza, dov'è presidente del consiglio comunale

- È accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso e corruzione



dire che io riuscivo... che a Pia



2

Milioni

Il valore dei beni sequestrati nell'operazione ai vari membri del sodalizio criminale tra beni mobili e immobili

300

Agenti

Arresti e perquisizioni in mezza Emilia, da Modena a Piacenza, sono andati avanti tutta la notte tra lunedì e ieri



Peso: 1-6%,3-51%

**LE CARTE DELL'INCHIESTA****I colletti bianchi
«facilitatori»
dell'associazione**

Una pattuglia di professionisti al servizio del clan: commercialisti, un ufficiale giudiziario, un bancario e perfino un medico. È la zona grigia che la cosca ha assoldato o corrotto per ottenere vantaggi: dal rinvio di una deposizione in aula, al ritardo dello sfratto della discoteca della ndrina. a pagina 3

Il medico e l'ufficiale giudiziario Tutti gli uomini al servizio del clan

La zona grigia dei professionisti: anche un bancario e un commercialista

Una pattuglia di colletti bianchi, esperti nei campi più disparati e al servizio della cosca: il commercialista, un ufficiale giudiziario del Tribunale di Reggio Emilia, un dipendente di banca e perfino un medico per ottenere falsi certificati da spendere in udienza. È la cosiddetta zona grigia di cui si è servita e continua a servirsi la 'ndrangheta, professionisti spesso incensurati che in cambio di denaro o anche solo di vaghe promesse non esita a commettere reati a svilire il proprio ruolo mettendosi a disposizione dell'organizzazione criminale. Uno schema ormai mandato a memoria e già emerso nell'inchiesta Aemilia e negli altri suoi filoni.

Dagli imprenditori in difficoltà che si consegnano al clan credendo di risolvere i propri problemi, salvo poi finire stritolati, estorti e infine indagati, ai commercialisti che curano gli affari della consorteria, fino alle decine di prestanomi e teste di legno cui sono state intestate le miriadi di società della cosca attive nel campo dell'edilizia, del cibo e dei trasporti, per

sfuggire a sequestri e misure patrimoniali preventive. Ne è un chiaro esempio Leonardo Villirillo, consulente finanziario dell'associazione mafiosa e protagonista di gran parte delle operazioni economiche della cosca: «Si sono infiltrati in settori che non sono tipici della criminalità organizzata e hanno ottenuto da questa vasta zona grigia un contributo tecnico che i partecipi non avevano», ha detto il procuratore Giuseppe Amato. Era Villirillo, secondo le indagini, a lavorare «per occultare il patrimonio illecito del sodalizio dai provvedimenti di prevenzione», ed era sempre lui a curare «gli investimenti illeciti e a cercare e realizzare di nuove attività imprenditoriali per l'infiltrazione della cosca nei più vari settori dell'economia emiliana».

Il clan arrivava ovunque, perfino all'interno del Tribunale di Reggio Emilia. Salvatore Grande Aracri si rivolge a un ufficiale giudiziario, Serafino Romano, per ritardare l'esecuzione dello sfratto per morosità deciso dal Tribunale dei locali dove ha sede la discoteca Los Angeles, riferibile

al clan. Il pubblico ufficiale, scrive il giudice, «accetta la promessa di denaro o altra utilità» da Grande Aracri «consentendogli di ottenere ancora per giorni gli incassi dell'attività». Per questo episodio, avvenuto a Reggio nel 2011, l'ufficiale giudiziario risponde di corruzione con l'aggravante di aver agevolato l'associazione mafiosa.

Più fortunato un medico non ancora identificato, ma sul cui conto gli investigatori continuano a lavorare, cui sempre Salvatore Grande Aracri si sarebbe rivolto per ottenere un falso certificato medico «attestante una patologia in realtà inesistente» in favore di un'altro indagato dell'inchiesta, Salvatore Caschetto. Serviva a ottenere un rinvio



Peso: 1-3%,3-29%



dell'escussione in Tribunale nel processo a carico di Grande Aracri per le minacce a Catia Silva, segretario della Lega Nord di Brescello. L'obiettivo era mettere a disposizione il documento della difesa del figlio del boss.

La cosca aveva appoggi e amicizie ovunque, anche in banca, alla Popolare di Lodi per esempio, dove Simone Bologna, dipendente dell'istituto ora indagato, avrebbe fatto da esca per una stangata agli imprenditori del riso di Mantova della Roncaia che, come già detto, erano in diffi-

coltà economiche e si gettarono tra le braccia del clan. Così Salvatore Grande Aracri, il politico di Fratelli d'Italia Giuseppe Caruso e il fratello Albino, fecero credere loro di aver ottenuto una linea di credito di circa cinque milioni di euro oltre all'apertura di conti correnti intestati alla società che commercializzava in riso. Secondo l'accusa in cambio del favore, gli imprenditori avrebbero versato loro 28.000 euro in assegni circolari e

bancari. Naturalmente era una bufala e quando i Roncaia se ne accorsero non poterono far altro che restare in silenzio.

G. Rot.

Curava gli investimenti illeciti e cercava nuove attività economiche in cui infiltrare la cosca

Si sono fatti fare un falso certificato medico per far rinviare una deposizione in aula



Peso: 1-3%,3-29%



LE REAZIONI DELLA POLITICA

Scontro Pd-Cinque stelle
sull'antimafia in regionedi **Francesco Rosano**
a pagina 5

Il blitz riapre lo scontro in Regione Braccio di ferro tra M5S e giunta

Bertani: «Perché il Pd non vuole una commissione?». L'ira di Mezzetti: «Basta con la propaganda»

Il nuovo blitz contro la 'ndrangheta in Emilia-Romagna riapre le polemiche tra il M5S e il centrosinistra in Regione sulla «tenuta» del territorio alle infiltrazioni mafiose. E sugli strumenti da mettere in campo per contrastarle. «Basta con la favola che gli emiliani avrebbero avuto gli anticorpi. Coloro che avevano la responsabilità di tutelare gli interessi pubblici non hanno portato il contrasto necessario», scrive la reggiana Maria Edera Spadoni, vicepresidente della Camera, riprendendo le dichiarazioni fatte all'alba del processo Aemilia (2015) dal presidente Stefano Bonaccini («La mafia in questa regione c'è, ma ci sono anche gli anticorpi per poterla sconfiggere»). Mentre il capogruppo M5S in Viale Aldo Moro, Andrea Bertani, torna ad attaccare la maggioranza: «L'opposizione che il Pd ha fatto negli anni alla nostra proposta di nominare una commissione regionale di inchiesta sulle mafie appare incomprensibile». Attacchi che l'assessore regionale alle Politiche per la legalità, Massimo Mezzetti, considera irricevibili:

«Non si può usare l'antimafia come clava per fare polemica politica».

È facile immaginare che, soprattutto dopo la nuova ondata di arresti, la lotta alla 'ndrangheta e le polemiche sulle presunte mancanze nel contrasto alle infiltrazioni diventeranno uno dei punti di scontro della campagna elettorale per le prossime Regionali. Il match andato in scena ieri tra M5S e centrosinistra, in un certo senso, è stato un anticipo di campionato. Ma non tutti vi hanno preso parte allo stesso modo. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, che negli ultimi mesi ha più volte affondato il colpo contro Viale Aldo Moro, ieri ha evitato polemiche politiche e si è limitato a rivendicare il risultato. «Nessuna tregua e nessuna tolleranza per i boss. Avanti tutta contro i clan», ha detto Salvini di prima mattina, ringraziando forze dell'ordine e inquirenti. E annunciando tra oggi e domani la riunione di quattro comitati nazionali per la sicurezza al Viminale dedicati al contrasto alla criminalità organizzata. Bonaccini, poche ore dopo, ha ribadito che l'obiettivo di tutti è mandare

«via le mafie dall'Emilia-Romagna». «Vogliamo una regione libera dalle cosche», ha sottolineato il governatore, rivendicando l'impegno di Viale Aldo Moro anche nel processo Aemilia: «Che abbiamo voluto si svolgesse qui in Emilia e in cui ci siamo costituiti parte civile. La presenza della criminalità organizzata anche in Emilia-Romagna, dove cerca di infiltrarsi nella pubblica amministrazione e nell'economia legale, non va né taciuta, né sottovalutata».

Ma è proprio questa, di fatto, l'accusa che arriva a vario titolo da diversi esponenti del Movimento 5 Stelle. «La sottovalutazione, per non dire altro, è l'arma più potente a disposizione della peggiore fecchia che ci siamo ritrovati nel nostro territorio», scrive la vicepresidente della Camera Spadoni, che non crede nell'esistenza degli «anticorpi» rivendicati ieri anche dal capogruppo regionale del Pd Stefano Caliendo. Il M5S chiede già una commissione prefettizia per valutare l'eventuale scioglimento del Comune di Piacenza (tra gli arrestati c'è il presidente del Consiglio



Peso: 1-1%,5-41%



comunale), mentre il capogruppo Andrea Bertani attacca a testa bassa la Regione. «Servono gli sforzi e l'attenzione di tutti, non certo atteggiamenti anestetizzanti così come ha fatto per anni chi governa l'Emilia-Romagna», dice il pentastellato, che torna ad accusare il Pd di aver detto no a una commissione regionale di inchiesta sulle mafie.

«Nessuno può nutrire dubbi sull'operato di questa amministrazione contro le mafie», replica a muso duro l'assessore Massimo Mezzetti. «Bertani dovrebbe sapere che una commissione regionale non avrebbe i poteri inquirenti e di azione di una nazionale. Esiste già una Consulta regionale per la legalità, a cui lui e gli al-

tri capigruppo si assentano spesso. Vengano lì e non si faccia propaganda sulla lotta alle mafie».

Francesco Rosano

Maria Edera Spadoni
Basta con la favola che gli emiliani avrebbero avuto gli anticorpi, è mancato il contrasto necessario

Stefano Bonaccini
Vogliamo una regione libera dalle cosche, qui non c'è stata nessuna sottovalutazione

Matteo Salvini
Nessuna tregua e nessuna tolleranza per i boss, avanti tutta contro i clan



Peso: 1-1%,5-41%

407-123-080



Cosche & politica l'Emilia infetta

Dopo "Aemilia" l'antimafia svela una nuova rete dei Grande Aracri. Estorsioni anche in Romagna
Investimenti immobiliari all'estero. Tra i 16 arrestati un dirigente di Fratelli d'Italia a Piacenza

di **Giuseppe Baldessarro e Eleonora Capelli** ● alle pagine 2,3 e 5



▲ **Il blitz nella notte** Un'immagine dell'intervento della polizia che ha impegnato trecento uomini (foto Luca Perticoni -Eikon)



Peso: 1-43%,2-48%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Le cosche in regione non allentano la presa

Blitz dell'antimafia: 76 indagati e 16 arresti. Estorsioni e incendi a imprenditori anche in Romagna. In cella Caruso, dirigente di FdI a Piacenza "organico alle famiglie". Nella rete il clan Grande Aracri

Dopo "Aemilia" c'è ancora "Aemilia". Dopo i Grande Aracri ci sono sempre i Grande Aracri. Nonostante gli arresti, le confische, le condanne a centinaia di anni di reclusione, le cosche calabresi continuano ad infettare l'economia e la società di una parte dell'Emilia-Romagna.

Dopo le retate del 2015 e le successive sentenze, all'alba di ieri i poliziotti della mobile di Bologna, Reggio, Parma e Piacenza hanno messo a segno una nuova maxi operazione. Su indicazione della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo, alle prime luci dell'alba in 16 sono finiti agli arresti (76 sono gli indagati). L'indagine, coordinata dalla pm della Dda Beatrice Ronchi, è «una tranche dell'inchiesta madre ("Aemilia")» e dimostra come il potere delle cosche sia ancora imponente.

Sepolto il vecchio boss Nicolino Grande Aracri da una valanga di ergastoli, la 'ndrangheta emiliano-romagnola ha già battezzato i nuovi capi e, con loro, anche un rigenerato apparato di connivenze e complicità. Vale per tutti il nome di Giuseppe Caruso, esponente politico di Fratelli d'Italia e presidente del Consiglio comunale di Piacenza. Tra gli indagati anche Antonio Rizzo già consigliere comunale di Alleanza Nazionale a Reggio Emilia.

Non un politico corrotto, non un "amico degli amici", ma uno 'ndranghetista vero e proprio, che per gli inquirenti «faceva parte a pieno titolo dell'associazione mafiosa». Giuseppe Caruso e suo fratello Albino,

forti delle loro origini calabresi, erano diventati dei punti di riferimento stabili dei Grande Aracri nel piacentino.

Parlavano come mafiosi, pensavano come mafiosi, si comportavano come mafiosi. Uomini del clan, capaci di portare in dote all'organizzazione una fitta rete di conoscenze, di amicizie, di legami con il mondo della finanza, della burocrazia e della politica. Erano sfrontati i Caruso, ma sapevano riconoscere i nuovi vertici dei cutresi. Alla testa dell'organizzazione ora c'era Francesco Grande Aracri, fratello di Nicolino, e i suoi figli Salvatore e Paolo (arrestati a Brescello). Il primo dei due nelle intercettazioni viene definito come «un animale». Violento e determinato, come gli uomini di cui si circonda. Ma anche accorto e intraprendente. Non ha nulla di intestato a suo nome per evitare che si possa risalire ai suoi beni. Per suo conto un commercialista, Leonardo Villirillo, ha nel tempo affidato a diversi prestanome la gestione dell'intero patrimonio del giovane mafioso.

Gli affari del gruppo sono diversi, i Grande Aracri si sono mossi ovunque ci fosse da fare soldi. Estorsioni e usura sono state portate avanti con sistematica violenza in molte province emiliane e in Romagna. Minacce, incendi e intimidazioni sono



Peso: 1-43%,2-48%



state per tempo all'ordine del giorno, come dimostrato dalle intercettazioni che gli investigatori della polizia hanno ascoltato, trasmesse dalle microspie piazzate sulle auto usate da boss e gregari. Ogni registrazione è un tassello che si è andato a incastrare nel più ampio mosaico disegnato dai pentiti che hanno collaborato con la giustizia all'indomani dell'operazione del 2015. Di particolare interesse le parole di Salvatore Cortese, ex affiliato al clan, che racconta del ruolo di Francesco Grande Aracri: «Nicolino mi disse che i fratelli erano affiliati, che lo avevano fatto investire in Emilia-Romagna... Mi ha detto che tutti i soldi

suoi li aveva investiti in Emilia tramite il fratello, tramite i nipoti, tramite tanti personaggi... Mi ha detto: "Per vent'anni posso stare in galera, tutti i miei soldi lavorano da soli... vanno avanti...».

L'Emilia-Romagna, per il capo della mobile di Bologna, Luca Armeni, deve fare estrema attenzione: «Non deve fare come la Grimilde della Biancaneve, che guardandosi allo specchio non riusciva a vedere i suoi difetti».

– g.bal

La scheda

La task force

Trecento gli agenti impegnati nell'operazione ordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia.

Gli arresti

In carcere 13 persone, altre 3 ai domiciliari. Tra gli altri i boss della famiglia Grande Aratri e il presidente del consiglio comunale di Piacenza Giuseppe Caruso

Le vittime

Imprenditori di mezza Emilia e della Romagna hanno subito ricatti e minacce



▲ Il blitz

L'operazione anti-'ndrangheta è scattata all'alba tra le province di Reggio e Piacenza



▲ Il dispiegamento di forze

Nell'operazione sono stati impiegati 300 uomini, unità cinofile e anche un elicottero



▲ Gli arresti

76 le persone indagate, 16 gli arresti. Tra questi, anche Salvatore Grande Aracri (nella foto)



Peso: 1-43%,2-48%



I controlli
L'ingresso della polizia in una villetta di Brescello, in provincia di Reggio Emilia



Peso: 1-43%,2-48%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

407-123-080



“Succhiamo la minna prendiamoci l’azienda”

di Giuseppe Baldessarro

«Io a Salvatore gli parlo chiaro, gli dico: “Salvato’, noi non la dobbiamo affogare sta azienda, dobbiamo cercare di pigliare la minna (la mammella, ndr) e succhiare, o no?». Giuseppe Caruso, esponente di Fratelli d’Italia e presidente del consiglio comunale di Piacenza, ha idee chiare su come il clan deve gestire l’affare della “Riso Roncaia spa”. La strategia è quella di prosciugare quanto più possibile l’azienda mantovana evitando di strangolarla. Lo spiega a suo fratello Albino (entrambi arrestati) e dice di volerlo spiegare anche a Salvatore Grande Aracri, giovane e irruente rampollo del clan. I poliziotti della mobile registrano ogni parola e, intercettazione dopo intercettazione, viene fuori uno spaccato nel quale è evidente la radice violenta dell’organizzazione criminale.

La storia della “Riso Roncaia” è la più classica delle vicende di infiltrazione mafiosa in un’azienda sana. Non sono i clan a cercare gli imprenditori, ma sono questi ultimi a chiedere protezione alla ‘ndrangheta. Nel 2015 l’azienda è in difficoltà economiche. Le banche ci mettono sopra il bollino nero, in particolare Unicredit. Dall’azienda chiamano i fratelli Caruso e questi si attivano per togliere la società dalla lista di quelle “a rischio”. Giuseppe Caruso ne fa vanto con i titolari della spa: «Hai visto come ci muoviamo...», poi allude all’intervento di un pezzo da novanta dell’istituto di credito. Un big citato nelle intercettazioni anche da Massimo Scotti, cugino del più noto “dottor Scotti”, che risulterebbe essere l’allora amministratore delegato della banca Francesco Ghizzoni. Millanterie o meno, sta di fatto che la Roncaia (dei fratelli Claudio e Riccardo) supera lo scoglio, per la gioia di Caruso. Qualche tempo dopo gli imprenditori del riso hanno un’altra rognna, ancora più grossa, e si rivolgono sempre ai Caruso. Hanno vinto un appalto da 6 milioni e 800 mila eu-

ro di Agea, l’Agenzia nazionale per le erogazioni dei contributi europei in agricoltura, per la fornitura di riso da mandare agli indigenti. L’appalto prevede la consegna del 5 per cento del prodotto in poche settimane e Roncaia teme di non farcela. A rischio c’è la prima trache dei pagamenti da oltre 2 milioni di euro. Caruso si mette in movimento e tramite Mario Pirillo (vice presidente di Agea, ex assessore all’Agricoltura della Calabria ed ex parlamentare europeo), con una certificazione falsa e qualche spintarella, ci mette una pezza. Caruso ci fa una cresta da 30 mila euro e i rapporti si saldano.

Il clan Grande Aracri entra ufficialmente nella storia poco dopo. L’ex suocero di uno dei Roncaia vice al superenalotto 5 milioni di euro. Un balordo (mezzo parente della vittima) di origini pugliesi lo scopre e tenta l’estorsione. Lo minaccia e gli brucia un furgone. L’imprenditore chede aiuto al clan e il problema si risolve alla radice, ma poi arriva il conto: «Anche perché se lui ha bisogno per il suocero... lì ci vogliono i soldi...». Albino Caruso li definisce «gente di merda.. questi non sono imprenditori sono pisciaturati...», che però pagano profumatamente: gli investigatori ipotizzano almeno 500 mila euro.

I Grande Aracri vengono chiamati nuovamente qualche tempo dopo. L’azienda ha un contenzioso con una ditta di Voghera, nel pavese, che «incassa 20 mila euro per una fornitura di 120 quintali di riso, ma quando il riso arriva è marcio». Roncaia prova a battere i pugni, ma quelli della “United Seed’s Keepers” rispondono picche. Se lo possono permettere perché la loro è un’azienda protetta dalla ‘ndrangheta, più precisamente dal clan Chindamo-Ferretti di Oppido Marmertina, in provincia di Reggio Calabria. La vicenda è complicata. Al punto che Caruso e Grande Aracri

si fanno dare carta bianca per trattare il recupero del credito: «La prossima settimana andiamo a Voghera. Ci facciamo una passeggiata. Ci divertiamo, questo prende gli schiaffi ... ». In realtà la questione è delicata, al punto che per risolverla è necessario un vero e proprio summit di ‘ndrangheta, secondo le regole dei calabresi. Alla vigilia i toni sono accesi. Caruso ne parla con i suoi comparì: «Questo qua che vuole fare il mafioso del cazzo fa ... lui è sotto la mia protezione». Poi racconta il primo incontro con l’imprenditore di Voghera: «E allora là mi sono incazzato: “Ma tu chi sei? Ma tu sai chi c’è qua, dentro questa azienda? Lo sai chi c’è qua... c’è Tizio e Caio.. e quindi qua non si muove niente... Devi stare calmo calmo che qua saltano le teste». Quindi il summit con Marco Ferrentino, considerato ai vertici del clan di Oppido, raccontato da uno dei partecipanti: «Marco..... gli ho detto ... io so che quando vieni a casa mia bussi prima alla porta e chiedi permesso, e credo che a casa vostra è così. Poi vi dico un’altra cosa, là lo sapete che ci siamo noi altri... allora voi venite, chiedete le cose con permesso e vi saranno fatte».

Una sorta di Pax mafiosa, che consegna mani e piedi la “Riso Roncaia spa” alla cosca dei Grande Aracri. I quali prima impongono i trasporti del riso e poi alzano ancora il prezzo fino a chiedere 500 mila euro. Una tangente che però rischia di affossare l’azienda.

Dalle carte dell’indagine emerge anche molto altro. Come l’acquisizione di un credito da un milione di euro, pagato solo 400 mila euro. Ed è qui che viene fuori la violenza di Salvatore Grande Aracri, quando intima al creditore di «non disturba-



Peso: 48%



re più» l'imprenditore in difficoltà perché «con te non ha più debiti». Imprenditore che, dal canto suo, a fronte dell'intera cifra verserà al clan 10 mila euro al mese fino ad estinguere il proprio debito ridotto a 400 mila euro.

Infine i rapporti tra Caruso e Salvatore Grande Aracri, raccontati dallo stesso politico: «Salvatore mi ha detto: "Stai a casa, vediamoci po-

co"». La Ragione è semplice: «Io dal di fuori ti posso essere utile. Perché ho mille amicizie, se mi segnalano con te mi brucio e non servo più....».

Giuseppe Caruso



Giuseppe Caruso è presidente del consiglio comunale di Piacenza. È considerato un affiliato del clan Grande Aracri di Cutro

Francesco Grande Aracri



Francesco Grande Aracri è il fratello di Nicolino, storico boss dei calabresi in Emilia Romagna condannato all'ergastolo definitivamente

Leonardo Villirillo



Leonardo Villirillo è il contabile e commercialista della cosca: era lui a gestire gli investimenti e a intestare i beni di Grande Aracri a prestanome

Paolo Grande Aracri



Paolo Grande Aracri è il figlio di Francesco. È considerato un rampollo della cosca e stava crescendo sotto l'ala protettiva del fratello Salvatore



Peso: 48%



M5s: “Che fa Meloni?”

La presidente Fdl: “Già rimosso Caruso”

di Eleonora Capelli

Dopo Emilia, ci pensa l'operazione Grimilde a incalzare la politica bussando alle porte del Palazzo. L'arresto ieri mattina del presidente del consiglio comunale di Piacenza, Giuseppe Caruso di Fratelli d'Italia, sembra riportare le lancette dell'orologio a 4 anni fa. Al dibattito sul grado di “permeabilità” dell'Emilia rispetto alle infiltrazioni mafiose. Il Movimento 5 Stelle è partito subito all'attacco («Giorgia Meloni prenderà provvedimenti o rimarrà inerte?») e la reazione non si è fatta attendere. «Il coinvolgimento di Caruso ci lascia sconcertati - ha detto Meloni - confidiamo nel lavoro degli inquirenti e auspichiamo che dimostri la sua totale estraneità. Finché non sarà chiarita la sua posizione, è sollevato da ogni incarico e non può più essere mem-

bro di Fratelli d'Italia». Ma a questo punto le prese di distanza non sembrano più sufficienti. I parlamentari “grillini” della commissione antimafia, insieme all'eurodeputata Sabrina Pignedoli, chiedono infatti che a Piacenza si insedi la commissione prefettizia d'accesso, «primo passo necessario per valutare l'eventuale scioglimento dell'amministrazione». Anche la Cgil, con il segretario della camera del lavoro piacentina Gianluca Zilocchi, chiede di «accertare in profondità il livello di infiltrazione della criminalità nelle nostre istituzioni» senza escludere «di verificare la sussistenza delle condizioni per lo scioglimento del consiglio comunale». Si appella invece direttamente a Salvini il segretario del Pd, Paolo Calvano. «Il governo, a partire dal ministro dell'Interno - dice il segretario Pd - deve farsi carico di capire cosa

sta succedendo nell'amministrazione piacentina». Per il governatore Stefano Bonaccini «quella contro le mafie è una battaglia che possiamo vincere». «Non va né taciuta né sottovalutata la presenza della criminalità organizzata anche in Emilia - ha detto Bonaccini - dove cerca di infiltrarsi nella pubblica amministrazione e nell'economia legale. Ricordiamoci che ogni giorno ciascuno di noi deve fare la sua parte, schierandosi con la legalità». Per il capogruppo Pd in Regione, Stefano Caliandro, «l'operazione dimostra che abbiamo gli anticorpi per contrastare la 'ndrangheta». Ma la politica ancora una volta in realtà si trova di fronte agli esiti di un'inchiesta, senza poter far altro che commentare e prendere le distanze.

Ma i grillini insistono: “A Piacenza subito la commissione prefettizia. Si valuti lo scioglimento della Amministrazione”

◀ Il blitz dell'Antimafia

La polizia ieri mattina a Brescello davanti alla villa dei Grande Aracri

I protagonisti

Giorgia Meloni

La presidente di Fdl ha sospeso Caruso e ha detto che si costituirà parte civile



Andrea Bertani

Il capogruppo di M5S in Regione è stato il primo ad attaccare la presidente di Fdl



Peso: 32%



Blitz anti 'ndrangheta, sedici arresti

Il clan autore di una truffa sui vini da 300mila euro a Zola

ORLANDI e TEMPERA
■ A pagina 5

IL CASO DI ZOLA IL BOSS SALVATORE VENNE IN CITTÀ PER COMPIERE UNA TRUFFA

Colpo ai Grande Aracri, 16 arresti

Blitz contro la 'ndrangheta: «La lotta continua dopo 'Aemilia'»

GRIMILDE come la strega di Biancaneve, che non accetta le proprie imperfezioni e le nasconde dietro a uno specchio. Come gli imprenditori dall'aria onesta attivi invece per conto della 'ndrangheta e della cosca dei Grande Aracri, pronti a estorcere, minacciare e usare la violenza. E se il cuore dell'attività criminale era per lo più a Reggio Emilia, i tentacoli non hanno risparmiato Bologna e Zola Predosa, teatro di una truffa da 300mila euro in vino architettata stando all'accusa da Salvatore Grande Aracri e una 'testa di legno'.

L'operazione 'Grimilde' della Dda, coordinata dalla pm Beatrice Ronchi, ha portato all'esecuzione di 16 misure cautelari, 13 in carcere e tre ai domiciliari. Tre milioni i beni sequestrati. Dietro alle sbarre per associazione mafiosa, Francesco Grande Aracri e i figli Salvatore e Paolo, fratello e nipoti del boss di 'Aemilia' Nicolino. Con loro, Francesco e Antonio Muto, Pascal Varano, Domenico Spagnolo, Giuseppe Strangio, Claudio Bologna, il commercialista Leonardo Villirillo, Giuseppe Lazzarini e poi Giuseppe Caruso, già dipendente dell'Agenzia delle Dogane e poi presidente del consiglio comunale di Piacenza, e suo fratello Albino. Ai domiciliari, i presunti 'sodali' Gregorio Barberio, Davide Gaspari e Manuel Conte.

«È la prosecuzione ideale di 'Aemi-

lia' – spiega il procuratore capo Giuseppe Amato –. Non è la fine della lotta alla 'ndrangheta in Emilia-Romagna, una regione che piace alla mafia, ma ha gli anticorpi per respingerla». Focus di questo 'ramo' della cosca cutrese, «intimidazioni e operazioni economiche», spiega il direttore della direzione centrale Anticrimine Francesco Messina, il direttore del Servizio centrale operativo Fausto Lamparelli e il capo della Mobile Luca Armeni. Nelle oltre 260 pagine di ordinanza firmata dal Gip Alberto Ziroldi c'è tutto. Come l'episodio di Zola.

È il 2013 e Salvatore Grande Aracri combina un incontro tra un'azienda vinicola di Treviso e il sedicente responsabile – 58enne residente in città, oggi indagato – della cooperativa 'La Stalla', a Zola, secondo le

indagini da ricondurre alla cosca stessa. Scatta un affare da 310mila euro di bottiglie di vino e prosecco, stando all'accusa destinati ai ristoranti della cosca. Pagato con assegni scoperti. Finché il titolare dell'azienda va a Zola a chiedere spiegazioni e qui scopre il vero nome del responsabile della coop, presentatogli con uno falso, e dopo una rapida ricerca online pure i suoi legami con la 'ndrangheta. Tutto si fa chiaro, scatta la denuncia. Un tassello in più del maxi blitz dell'altra notte.

Federica Orlandi

DICEVA INTERCETTATO GIUSEPPE CARUSO:
«IO CON SALVATORE GLI PARLO CHIARO:
DOBBIAMO PIGLIARE LA MINNA E SUCCHIARE»

IL PUNTO

La Procura

Il procuratore Amato:
«È un'associazione autonoma dalla 'casa madre' di Cutro, ma sempre legata ai metodi tradizionali mafiosi»



OPERAZIONE GRIMILDE
Sedici le persone arrestate,
oltre ottanta le perquisizioni e sequestri
di beni e società per oltre 3 milioni



Peso: 1-8%,37-69%



Peso: 1-8%,37-69%



E i sindacati attaccano lo Sblocca cantieri

«**A**ncora una volta emerge con nettezza il fatto che l'allentamento del sistema delle regole, nell'economia, nel lavoro e nella regolazione degli appalti, rappresenta il terreno fertile per la penetrazione della criminalità organizzata nell'economia legale, favorita da una competizione giocata sui costi e non sulla qualità del lavoro». Di fronte alla nuova operazione contro la 'ndrangheta in regione,

Cgil, Cisl e Uil vanno all'attacco del governo. Le dichiarazioni arrivate ieri da Roma «non sono utili», scrivono i sindacati. «Abbassare la guardia rispetto al sistema di controlli sugli appalti significa spalancare la strada alle mafie e all'ulteriore sviluppo dei fenomeni corruttivi. Anche per queste ragioni — concludono Cgil, Cisl e Uil — consideriamo pericolosi i provvedimenti contenuti nel decreto Sblocca cantieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%